

Arrigo Cavallina

Umanità e rieducazione

A Verona una traccia per parlare di giustizia penale nelle scuole

Quando nel 1968 un frate francescano, venuto a conoscenza di storie di detenuti condannati all'ergastolo per gravi delitti, ha fondato a Verona l'associazione La Fraternità, sembrava già un enorme passo avanti poter incontrare queste persone irrimediabilmente escluse ed incoraggiarle comunicando loro che, qualunque fosse la colpa, non per questo avevano perso la dignità umana né l'amore di Dio manifestato nell'essere nostri fratelli, né la possibilità di rivedere il proprio passato per ricostruire un senso al presente e al futuro qualunque fossero le condizioni di vita.

Non mancano esempi straordinari di questa trasformazione, anche in circostanze e con persone che si sarebbe detto impossibile. Tanto che a fondamento dell'impegno dell'associazione sta l'evidenza, arriverei a dire scientifica, che il cambiamento, certo non garantito, è però sempre possibile, così come non c'è persona assolutamente priva di coscienza.

Ma l'amore non può restare un enunciato, deve incarnarsi, e non ha altri modi che le nostre stesse azioni. E dunque era necessario un passo immediatamente successivo, chiedere e chiedersi: cosa posso fare per te? Qui i volontari incontrano un ventaglio di bisogni legittimi che nascono da privazioni in un ambiente che sembra voler soffocare proprio la dignità dei reclusi: indumenti, cibo, igiene, il minimo di denaro per gli acquisti interni di necessità. Sopra tutti, il bisogno di comunicare, di mandare e ricevere notizie dai familiari nei lunghi intervalli tra i colloqui o in assenza di colloqui. Ed ecco che anche questo interessamento prezioso non basta più, l'associazione capisce che deve fare un altro passaggio in due direzioni: una interna al carcere, che potremmo riassumere con l'espressione: partecipazione al progetto educativo. Si dirà: ma non c'è il personale professionale apposta? Certo, e riesce più o meno bene, con grandi differenze di luogo, ma non è mai sufficiente, meno male che (anche qui con grandi differenze di luogo) c'è l'apporto del volontariato.

Bisogna costruire altre offerte, altri spazi che trasformino il tempo chiuso in tempo utile: spazi di confronto, di rielaborazione, di apprendimento di base, di formazione professionale, di espressione artistica, di lavoro. Bisogna poi occuparsi di quella burocrazia e di quegli adempimenti che la società impone per una vita regolare: anagrafe, previdenza, tessera sanitaria, permesso di soggiorno, ecc. Ogni iniziativa, in accordo col personale professionale, va ideata e attuata come progetto, con finalità chiare, modi, orari, eventuale copertura delle spese. L'associazione impara ad interagire e coordinarsi con altri soggetti.

E scopre che dev'esserci anche una direzione d'impegno fuori dal carcere. Dal farsi ponte di comunicazione con i familiari dei detenuti al vedere anche nei familiari stessi le persone che soffrono le conseguenze dei reati che non hanno commesso: figli senza genitori, mogli senza mariti, o viceversa, con le privazioni affettive, educative, economiche, rabbia, sensi di colpa, a volte col pregiudizio o l'ostilità dell'ambiente. Si apre quest'altro campo in cui organizzare forme d'aiuto. E cosa deve fare un'associazione di volontariato quando viene a conoscenza che sono violati diritti dei detenuti riconosciuti dalla legge? Che cioè a trasgredire è proprio chi dovrebbe farla rispettare, la legge? Non si tratta solo di episodi di violenza, che pure in qualche luogo accadono, ma può trattarsi d'altro come la qualità del cibo, la chiamata del medico, lo strano smarrimento delle domande scritte e così via. L'associazione si trova davanti al bivio: tollerare in silenzio l'ingiustizia, soffocando la coscienza che si ribella, o denunciarla col rischio di venire espulsi dall'istituzione che si considera offesa e quindi con maggior danno dei detenuti? S'è trovata una terza via: la nomina di un garante ufficiale dei diritti, come suo compito dichiarato e istituzionalmente riconosciuto. Una rete copre quasi tutto il territorio: dal garante nazionale a quelli regionali a quelli dei Comuni sedi di carceri.

Abbiamo visto un primo passo del volontario fuori dal carcere, in aiuto ai familiari dei reclusi. Ma in quante altre situazioni deve saper rendersi utile. Il progetto educativo dovrebbe dare al tempo di carcere il valore di una preparazione al dopo; il traguardo è il ritorno regolare nella società esterna,

non l'adattamento al mondo chiuso. Le statistiche ci dicono che questo percorso non funziona bene, la maggioranza delle persone che terminano di scontare la pena, negli anni seguenti compiono altri reati. Come un ospedale che non cura. La percentuale è alta nei moltissimi casi in cui il portone si spalanca e richiude alle spalle una sola volta, a sanzionare lo stacco tra prima (la reclusione) e dopo (la "libertà"). Ma quando invece il ritorno è graduale, quando la libertà è riacquistata attraverso le forme progressive di liberazione, di controllo e aiuto previste dalla legge, allora la percentuale d'insuccesso crolla. Il volontario sa che, anche se il personale preposto cambia (si passa per esempio dall'educatore interno all'assistente sociale esterno) il percorso educativo è un continuo in quelle modalità che chiamiamo, con significato intuitivo, permessi, lavoro all'esterno, misure alternative ed infine reinserimento, e richiede una continuità di accompagnamento da parte dell'associazione.

Chi parla a vanvera di "certezza della pena" pretendendo che sia scontata fino all'ultimo giorno nello spazio chiuso e non con progressivo inserimento sociale, ignora non solo le statistiche e l'ordinamento penitenziario, ma anche il principio che si impara dall'esperienza, per cui per imparare a nuotare devi prima entrare in acqua. La pena dovrebbe invece avere, nei suoi modi e tempi, l'elasticità di adattarsi alla persona e all'ambiente; ed è proprio l'ancora troppa fissità all'origine delle troppe recidive.

Il volontariato deve allora tessere nella città una rete di rapporti per rendersi capace di indicare o collaborare con organismi che si occupano di inserimento lavorativo, abitativo, di attività di tempo libero, di spiritualità, di altro volontariato, cioè di accogliere una persona nella ricostruzione della sua vita di relazioni, di valori, di interessi, di bisogni.

Non basta ancora. Negli ultimi anni ha preso sempre maggiore importanza una riflessione sul significato del reato non solo come trasgressione di una norma, ma come lacerazione sociale, che provoca sofferenza nella vittima diretta e anche turbamento, squilibrio, reazioni nella cerchia sociale implicata. Allora il fare giustizia non può rivolgersi solo alla persona condannata, perché sconti la pena seguendo, nel migliore dei casi, un trattamento rieducativo. C'è una ferita da sanare, una vittima da ascoltare, una comunità da coinvolgere e vanno cercate forme di comunicazione e se possibile di accordo perché nella pena si inseriscano o si affianchino gesti riparativi, accettati e graditi, che portino al superamento dei rispettivi pregiudizi, alla convinta affermazione che l'offesa non doveva essere fatta. Dov'era la lacerazione, va ricostruito l'incontro tra vittima, autore di reato, comunità.

Recentemente sono state istituite, per reati non particolarmente gravi, sanzioni non detentive consistenti nello svolgimento di lavori di pubblica utilità, e addirittura assegnazioni di messa alla prova che, se concluse positivamente, evitano il processo.

La riparazione, come tensione e nei limiti del possibile, diventa allora l'orizzonte più comprensivo del "fare giustizia", che non si contrappone certo ma ingloba e completa la finalità rieducativa. Del resto, riferire quest'ultima alla sola persona del condannato sembra un'applicazione letterale e insufficiente della norma. Su quali fattori che hanno spinto al reato, su quali strumenti e personale dell'applicazione della sanzione nel tempo, su quali ambiti della successiva accoglienza bisognerebbe intervenire? Siamo tutti, in un certo senso, da rieducare. Il cambiamento della persona richiede studio e cambiamento della comunicazione educativa e dell'ambiente.

Nell'insieme questo mondo articolato di intervento penale esterno al carcere configura un sistema chiamato "giustizia di comunità" ed interessa ormai numeri superiori a quelli dei detenuti. E' il più grande campo d'azione del volontariato, che dovrà attrezzarsi per raggiungere persone alle quali i professionisti istituzionali, in numero assolutamente insufficiente, fanno fatica ad arrivare.

Sembra che l'associazione di volontariato sia con quest'ultima estensione arrivata ad occuparsi di tutte le persone coinvolte in vicende penali e con tutte le iniziative utili. Chi resta ancora? Ma proprio l'espressione "comunità" ci avverte che resta una domanda fondamentale: cosa pensa la gente?

C'è una specie di reciprocità tra la propaganda dei partiti e gli argomenti dei mezzi d'informazione, da una parte, e dall'altra le opinioni comuni più diffuse. Queste ne vengono influenzate, ma a loro

volta le norme, che poi decidono come avviene concretamente l'intervento penale, come possono trascorrere gli anni di vita di tante persone, i loro diritti, perfino la manifestazione dei loro affetti, sono spesso proposte o evitate dai rappresentanti politici non per un'intrinseca razionalità, per conseguire un risultato socialmente utile, ma per incamerare il consenso che suscitano. In altre parole: soprattutto in materia penale, quello che pensa la gente condiziona il sistema di leggi che la regolano.

Non è solo per questo che i volontari cercano spazi e occasioni di comunicazione. Lo avvertono come un dovere di cittadinanza, un modo per rendere le proprie esperienze utili anche al di fuori del settore d'intervento (il penale) generalmente poco conosciuto. Il luogo dove più spesso abbiamo possibilità di incontri è la scuola. L'altro sono le comunità ecclesiali, come parrocchie o gruppi scout.

Un proposito importante è la prevenzione. Conviene pensare anche a come evitare che si commettano reati, piuttosto che pensare solo a come punirli. Con testimonianze personali in presenza, quando possibile, o con filmati registrati, possiamo proporre racconti di persone con carriere criminali abbastanza tipiche e significative, che attraversano fasi diverse: spesso cominciano con piccole trasgressioni, non illegali ma sintomatiche di un qualche disagio che ha evidentemente origine in fattori (familiari, relazionali, educativi, ambientali, psichici...) a suo tempo non efficacemente contrastati; si passa alla commissione di reati, a volte nella tossicodipendenza, a volte nel reclutamento in organizzazioni, a volte fino ad una gravità estrema. L'inevitabile fase successiva è l'arresto, la pena, il lungo tempo di carcere. E qui i racconti si soffermano nella descrizione della sofferenza, delle privazioni, delle condizioni di vita, delle pretese ingiustizie subite, di quanto sembra confermare che il rapporto tra singolo e istituzione o società non può che essere ostile, affidato al prevalere della violenza o dell'astuzia. Nell'evocazione dei momenti di disperazione. Ma, accanto, la descrizione si volge a quanto invece è stato di aiuto, contrastando rabbia e disperazione: l'ascolto e il colloquio da parte del personale, del cappellano, dei volontari, di qualche compagno; attività come incontri di gruppo, la scuola, la lettura, l'espressione artistica, la spiritualità; la costanza di qualche familiare; la forza della propria ragione e consapevolezza, l'emergere della coscienza, la rielaborazione del passato, il senso di colpa e il suo superamento nella riprogettazione del futuro. Infine il nuovo presente, il ritrovamento di sé in una vita ricostruita con altri impegni e relazioni.

Il messaggio più importante che vogliamo comunicare è il cambiamento. Non ci sono persone irrecuperabili, è falso e smentito dall'esperienza il pregiudizio che se uno è arrivato a fare certe cose, a procurare tanto male, non può diventare altro. Che sarà eternamente pericoloso. Non è vero: è possibile fallire come è possibile riuscire, ma non si può saperlo prima.

Cerchiamo di comunicare ad altri, anche ai ragazzi, questa fiducia per renderli capaci non solo di orientare diversamente lo sguardo verso la pena, ma anche di affrontare meglio i conflitti quotidiani. Bisogna stare attenti a non enfatizzare il dolore della pena. Giusto informare sul carcere e le altre misure e sacrosanta anche l'indignazione per i trattamenti avvilenti, le violenze, le privazioni non necessarie, ma deve essere chiaro che il reato va evitato perché è male in sé, per il male che procura ad altri, e non per il timore delle sue conseguenze penali.

Da evitare anche l'eventuale effetto boomerang di una prevenzione malintesa. Non ci rivolgiamo ai ragazzi come fossero potenziali devianti, come pensassimo che qualcuno di loro potrebbe diventare un delinquente. Col rischio che, allora sì, qualcuno potrebbe prendere in considerazione le nostre aspettative. Al contrario, li consideriamo nostri collaboratori, che avvertono la responsabilità di rilevare, con la competenza da pari a pari, i segnali e i comportamenti preoccupanti di altri compagni, e di non ignorarli o isolarli, ma di chiedersi come sarebbe meglio intervenire, con l'ascolto, il coinvolgimento, il consiglio o, se non se ne ritengono in grado, con la segnalazione ad un adulto di fiducia.

Possiamo allora chiedere ai ragazzi di aiutarci a conoscere ed elencare quali sono oggi i più frequenti indicatori di malessere, dato che la nostra età fa ormai da barriera all'osservazione diretta.

La comunità non è indifferente poi all'esecuzione della pena, la legge stessa prevede una sua partecipazione al percorso educativo. Possiamo fare l'esempio di classi che entrano in carcere per incontrare e scambiare esperienze con gruppi di detenuti, a volte con la mediazione di una partita sportiva, o di gruppi parrocchiali che entrano per animare le messe, o di chi fa la scelta personale di associarsi al volontariato. Questo confronto è raccontato anche da molti detenuti come un'occasione, nel dover rispondere a domande dirette, perfino imbarazzanti, per riguardarsi indietro e dentro, per interrogarsi e scoprire di sé quello che nella routine resta soffocato. A volte, nella differenza d'età, sentono come dovessero rendere conto ai propri figli degli sbagli commessi. Negli stadi successivi del passaggio alla società esterna un pregiudizio negativo nella mentalità diffusa complica la vita a chi vorrebbe ricostruirsi un'esistenza regolare, trovare lavoro, abitazione, amicizie e si sente invece sospettato e respinto, col rischio di un ritorno alla precedente illegalità. L'accoglienza, nelle forme adatte ai casi, permette, al contrario, aiutando la persona, di non sprecare le sue risorse e anche di tutelare meglio la sicurezza collettiva.

Gli argomenti che esponiamo dovrebbero far capire che anche la giustizia penale non interessa solo strane persone lontane, come i criminali, o specialisti come poliziotti e giudici, ma, si voglia o no, coinvolge tutta la nostra comunità. Chiediamo ai ragazzi di elencare chi è coinvolto in un reato; e pian piano vediamo alzarsi le mani per dire, dopo quelle citazioni ovvie, che ci sono vittime, familiari, cittadini preoccupati, offesi, personale del trattamento rieducativo, amministratori istituzionali e servizi sociali, imprenditori, associazioni di volontariato, legislatori. Il cerchio di sicurezza, prevenzione, reato, pena, cambiamento, riparazione, accoglienza, reinserimento, ci riguarda un po' tutti.

A volte le scuole chiedono il nostro intervento in percorsi che chiamano di "educazione alla legalità". Chiediamo ai ragazzi di descriverci cosa succederebbe in una società senza leggi. La prima reazione, istintiva, è di sentirsi finalmente liberi di fare quel che si vuole. Ma se anche l'altro fa quel che vuole, chi se ne avvantaggia? Il più forte, il più potente o prepotente, il più ricco. Riusciamo quindi a concludere che la legge, proprio in quanto vincolo dotato di strumenti coercitivi, è la più efficace difesa delle persone deboli. Molto interessante il successivo approfondimento: se la legge non fa questo, se mi appare ingiusta, come mi rapporto? Rispettandola comunque, fin quando non si riuscirà a cambiarla nei modi previsti dal sistema democratico. A meno che, per non trasgredire alla superiore legge della coscienza o per una valutazione di efficacia con largo coinvolgimento, non preferisca accettare e subire le conseguenze della violazione della norma in vigore. Fermo restando l'impegno assoluto di nonviolenza.

Ci sono altri temi da presentare nelle classi o nelle parrocchie o in gruppi. Le prime domande di solito, quasi inevitabilmente, riguardano le nostre attività di volontariato e le condizioni di vita in carcere. Cerchiamo di raccontare come siamo arrivati alle iniziative progettuali e ad allargare i nostri interventi alla giustizia di comunità e alla visione riparativa.

Succede ogni tanto che la classe, nello svolgimento del programma, si stia occupando di Beccaria e l'insegnante ci chieda un contributo in merito. Più spesso siamo noi che, dopo aver soddisfatto le lodevoli curiosità più immediate, ci spostiamo sulla domanda del senso della pena, quello che ci permette di ancorarci ad un criterio solido nel valutare criticamente i pregiudizi, le norme, le pratiche, i commenti.

Troviamo addirittura già tra i progenitori i due grandi modelli che si contrappongono. Un modello divino, per cui i trasgressori e l'assassino (Adamo, Eva, Caino) non subiscono alcuna ritorsione, ma possono - devono ricostruirsi una vita con tutta la fatica e il sacrificio che comportano le conseguenze della loro stessa colpa. Un modello che attraversa e si approfondisce lungo tutte le Scritture e nei molteplici significati del perdono, che non riguarda solo il rapporto tra la comunità offesa, la vittima in particolare, e l'autore del reato, ma spesso anche i suoi familiari forzatamente abbandonati e la loro fiducia tradita. E sempre il suo rapporto con sé stesso, perché dopo essere diventato consapevole della colpa, per non restare inutilmente oppresso dal rimorso, deve trasformare il pentimento e la critica del passato nella gioia di un rinnovamento, di un nuovo senso da dare alla sua esperienza. Quindi il perdono, come ci viene descritto nelle Scritture, non è un "fare

come se non fosse successo niente”, non è un “riprendere come prima”, è l’opposto dell’indifferenza, è un progetto che invece di raddoppiare simmetricamente il male con la sofferenza della pena si preoccupa di rimuoverne i fattori che l’hanno originato ricostruendo un percorso di bene.

Subito dopo però troviamo il modello diametralmente opposto, quello di Lamech, che ascolta, dà voce e via libera al proprio odio (“Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura e un ragazzo per un mio livido...”). E’ un modello che attraversa tutti i secoli, al quale il famoso “occhio per occhio...” ha cercato di dare almeno un contenimento, e che ci capita di ritrovare nelle classi in ragazzi che riversano forse un loro stesso malessere in desideri di vendetta, venati spesso di razzismo o di altre discriminazioni, nei riguardi dei colpevoli di determinati reati, di volta in volta al centro dell’attenzione mediatica, come di mafia, di terrorismo, di violenza su minori. Facile accorgersi che questo accanimento non nasce in loro spontaneamente, ma è il riflesso di altri proclami, di adulti presi a riferimento dalla politica e dall’informazione.

In questi casi evitiamo una contrapposizione frontale, sarebbe inutile replicare sempre meglio le proprie differenze, si produrrebbe una ricerca di argomentazioni avverse. Preferiamo interrogarci insieme da quali problemi, da quali domande legittime nascono quegli stati d’animo e quelle proposte e da questa base condivisa valutare quanto le risposte siano adeguate, ricorrendo eventualmente anche a statistiche e a racconti di esperienze.

Cerchiamo comunque, solo accennando alla molteplicità degli interventi punitivi nella storia e al loro oscillare tra ferocia, esilio, supplizi, monetizzazione, lavoro, carceri, di cogliere lo spostamento della funzione dal privato all’istituzionale e la progressiva precisazione giuridica dei reati; ritroviamo fortunatamente Beccaria come argomento curricolare e arriviamo al confronto tra scuola classica e scuola positiva, che stanno all’origine del Codice penale ancora in vigore e del dibattito all’Assemblea costituente. Ci basta, tra teorie di determinismo e di libero arbitrio, proporre un equilibrio che coglie da un lato l’insieme di fattori che possono condizionare la persona verso scelte o sistemi di valori che ammettono la commissione di reati (la famiglia, l’educazione, l’ambiente, le frequentazioni, la condizione economica, la fragilità personale, eccetera), dall’altro l’ineliminabile responsabilità individuale, per la quale i fattori non diventano cause univoche ma spinte oggettive alle quali c’è chi riesce a sottrarsi.

Del resto, è proprio la responsabilità nel reato, quella fiammella di libertà nella scelta sbagliata, che rende possibile e sulla quale far leva per indurre ad una scelta diversa. Un progetto rieducativo tende a rimuovere i fattori che hanno condizionato i comportamenti precedenti e a promuovere altri fattori che facilitano un buon ritorno, ma alla base dev’esserci l’adesione della persona, la sua volontà responsabile.

Per comunicare meglio con i ragazzi abbiamo pensato ad un itinerario attraverso la nostra città per trovare e vedere direttamente i luoghi che sono stati significativi nella storia delle pene e raccontare sul posto stesso i relativi episodi, le persone implicate, le pratiche. Possiamo risalire nei secoli, ma tra le proposte forse la più efficace è quella di concentrarci sul biennio 1943-’45, dell’occupazione nazifascista. Anche se molti segni sono spariti o rimossi, trovarsi nei luoghi di tortura, di fucilazione, di deportazione, di persecuzione non è come leggerne, lascia ancora più emozionati, coinvolti, con la domanda irrisolta di come è stato possibile precipitare in questo abisso di male, di ingiustizia.

Questo i ragazzi capiscono: a cosa porta negare la piena umanità di ogni persona, negare la dignità, i diritti di intere categorie, ebrei, zingari, disabili, oppositori politici, omosessuali...

E’ uscendo dall’orrore di questo male che ci si rende conto con riconoscenza del significato del principio affermato solennemente dai Padri costituenti: “Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità”. Che cioè ogni persona, per quanto condannata e per quanto colpevole dei più terribili reati, mantiene la pari dignità di tutti e resta titolare di ogni diritto la cui limitazione non sia necessariamente prevista dalla pena stessa.

E’ il momento di leggere il grido di Piero Calamandrei, che oltre al famoso “Bisogna aver visto” ha spiegato ai giovani “quanto sangue, quanto dolore per arrivare a questa Costituzione! Dietro ogni

articolo (...) voi dovete vedere giovani come voi che hanno dato la vita perché la libertà e la giustizia potessero essere scritte su questa Carta”.

L'altro fondamento di civiltà è scritto nello stesso articolo: (le pene) “devono tendere alla rieducazione del condannato”. Per quasi trent'anni, fino al 1975, questo principio è rimasto estraneo all'Ordinamento. Poi finalmente si è trasformato in disposizioni, delle quali ci basta ricordare pochi tratti, solo perché i ragazzi ne capiscano le conseguenze e sappiano riconoscere quando certi slogan ne rappresentano una falsificazione.

In carcere dunque, accanto alla funzione di custodia, è esercitata obbligatoriamente la funzione rieducativa, affidata a personale apposito, anche se ancora in misura insufficiente. Ma anche la comunità esterna, in vesti di volontariato o di impresa o di istituzione o di altra professionalità, può contribuire alle attività educative, proprio perché i muri di cinta non sono ostacoli invalicabili e il senso stesso della pena sta nel costruire le condizioni del flusso, dello scambio tra dentro e fuori, nel ritorno alla società esterna.

A seconda della partecipazione e delle prospettive, la pena può essere abbreviata nel tempo e trasformata da carcere a misura alternativa, con tutt'altri vincoli. A deciderlo è sempre un magistrato, chiamato “di sorveglianza”. All'esterno c'è poi un ufficio con altro personale apposito e il compito di controllare il rispetto delle prescrizioni e di aiutare nel percorso di reinserimento sociale. Si può essere d'accordo con la “certezza della pena” solo se si intende il buon funzionamento di queste procedure.

Si deve però almeno accennare al fatto che, se in Italia non c'è più la pena di morte, è prevista ancora la condanna all'ergastolo, cioè a morire in carcere, che riguarda attualmente circa 1.800 persone, per la maggior parte sottoposte al regime di ostatività, che impedisce la concessione di qualunque beneficio e per il quale si sta aspettando un intervento risolutore della Corte Costituzionale.

E' opportuno, a proposito di statistiche, presentare ancora agli studenti alcuni numeri che danno una visione più realistica del mondo al quale si sono appena accostati. Per esempio il rapporto tra numero di detenuti e capienza degli istituti, che determina un tasso di sovraffollamento per il quale l'Italia è già stata condannata in sede europea. La popolazione femminile, di poco più del 4%. Gli stranieri, di poco più del 30%. I non ancora definitivamente condannati, più di un quarto, cifra inquietante alla luce della presunzione d'innocenza. A circa il 37% rimangono da scontare meno di tre anni e vien da pensare che, a parte possibili accanimenti e ingiustizie, non si siano costruite all'esterno le necessarie condizioni di abitazione, lavoro, relazioni. E questo, assieme alle difficoltà dello stesso genere di chi comunque è fuori o ha terminato di scontare la sua condanna, chiama in causa, grida addirittura all'accoglienza e alla solidarietà da parte della comunità, dei singoli ma soprattutto delle sue strutture organizzate, enti, parrocchie, associazioni.

Alla fine di marzo 2023 le persone in carcere erano 56.605, quelle in misura alternativa, condannate ai lavori di pubblica utilità o messe alla prova erano complessivamente 72.704. Significa che sono più le persone in area penale esterna e che quindi andrebbe rivisto e aggiornato lo stereotipo per il quale pena e chiusura in cella si identificano.

E' difficile ma non impossibile condensare in poche ore d'incontro in classe, e se possibile qualche ora di percorso in città sui luoghi della pena, questo inquadramento. Consideriamo un ottimo risultato raggiunto se i ragazzi trattengono il significato di alcune parole: cambiamento, umanità, rieducazione, responsabilità, riparazione, solidarietà, aiuto. Potrebbero mostrare un atteggiamento più comprensivo ed efficace nei piccoli conflitti o nelle offese della vita quotidiana; potrebbero fare più attenzione al rispetto delle norme (che è anche rispetto delle persone) e chiedersi come evitare che altri compagni invece imbocchino strade a rischio; potrebbero leggere e commentare le notizie su vicende di giustizia con un più consapevole criterio di valutazione, senza condividere certi pregiudizi correnti. E in un domani non lontano potrebbero, chissà, fare del volontariato o del servizio civile o non chiudersi a qualche occasione di accoglienza.